



UN LUOGO DI CONOSCENZA

NOIR

André Hél na

Moussa Konat 

Jean-Claude Izzo

Serge Quadruppani

Derek Raymond

Giorgio Scerbanenco

CONSIGLI DI LETTURA

18 giugno 2016

André Héléné, le Prince noir



André Héléné è autore del secondo dopoguerra. Nasce nel 1919 a Narbonne in una famiglia benestante ma abbandona presto gli studi per dedicarsi alla poesia e al cinema. Partecipa da repubblicano alla guerra civile spagnola e nel 1944 è nella Resistenza francese. Finita la guerra, si trasferisce a Parigi. Scrisse il primo romanzo, «Gli sbirri hanno sempre ragione», dopo aver trascorso sei mesi in prigione con l'accusa di truffa - per "sottrazione di sottoscrizioni"- legata alla rivista di poesia «Le Poteme», che aveva fondato dando vita a un proprio sogno. Autore di oltre duecento libri, morì povero e alcolizzato a 53 anni, dimenticato dai lettori e perseguitato dagli editori. Héléné infatti ebbe rapporti

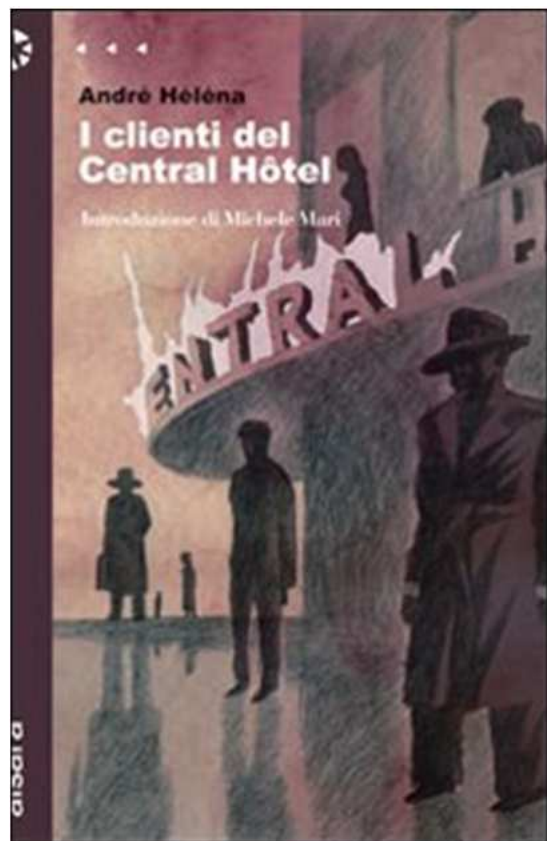
tormentati con gli editori, scrisse spesso sotto pseudonimo, anche su temi che allora venivano definiti pornografici, con contratti capestro che gli procurarono bassi guadagni e una vita di stenti, ai margini della società, inclusa la vendita porta a porta dei propri libri per sbarcare il lunario.

Sempre incerto fra esistenzialismo e realismo poetico, ama indugiare sulle atmosfere e trasfondere nel noir la luce, i colori e i profumi del mediterraneo.

I clienti del Central Hotel di André Hélène

“Le donne e gli uomini si prendevano frettolosamente, godevano insieme e cercavano altri partner. Bisognava fare l’amore in fretta perché non si sapeva se domani ce ne sarebbe stata di nuovo la possibilità. Allora non ci si attardava molto in preliminari. Un incontro, un sorriso, un desiderio reciproco, un briciolo di conversazione e la porta dell’hotel più vicino apriva quella di un paradiso provvisorio.”

Perpignan, Pirenei orientali, agosto 1944. La guerra è finita, e i tedeschi si ritirano, ma le ferite scavate nell’animo della popolazione dalla lunga occupazione militare sono ben lungi dal rimarginarsi; così, mentre i partigiani procedono alle prime epurazioni, i contrabbandieri si reinventano un futuro e i doppiogiochisti tentano voltabandiera e scavalcamenti di campo, la vita degli abitanti del “Central Hotel” - vecchie puttane e giovani spie, informatori, vedove, prudenti poliziotti ed ebrei iscritti a registro sotto mentite spoglie - continua monotona: tutti, dai semplici passanti ai clienti abituali, cercano di rimediare all'inevitabile *mal de vivre* rifugiandosi in una sensualità priva di sentimento, rapida e strumentale, disperata, animalesca, crudele...



«Pochi autori – scrive il noto “giallista” Massimo Carlotto – hanno capito meglio di Hélène la Francia della guerra e del Dopoguerra. Pochi hanno tradotto meglio le ore felici e infelici della malavita e hanno descritto i traffici della criminalità e i crimini commessi sotto l’occupazione». I noir di Hélène sono parabole di disperazione metropolitana o di provincia, dove esistenzialismo e letteratura di genere si fondono in un equilibrio tipico dei polar francesi (ma anche di certi film alla Jean Gabin) di quegli anni. E i personaggi “neri” dello scrittore di Narbonne sono soprattutto uomini soli, che sfuggono anche alle regole minime del codice cavalleresco e solidale della Mala, divulgato dal cinema di quel periodo e dagli stessi romanzi di Simenon.

Il festival dei cadaveri di André Héléna

«Il festival dei cadaveri» si svolge sul finire della seconda guerra mondiale. Il protagonista è Maurice Debar, giovane rapinatore di Parigi passato senza particolari convinzioni ideologiche alla Resistenza, forse più per odio verso i miliziani di Vichy che verso i tedeschi, che invece costituiscono per i malavitosi una fonte d'arricchimento. Sfortunato in amore (una dopo l'altra, le sue fidanzate lo tradiscono per soldi o lo consegnano ai nazisti... e lui puntualmente le uccide), Maurice si ritrova membro del Maquis, la Resistenza francese, appunto più per caso che per vocazione, ma darà vita con successo ad azioni in cui sembrerà soccombere sino all'ultimo minuto. Ciò che Héléna rende al meglio è la psicologia di un personaggio incapace di distinguere tra bene e male, e che a guerra conclusa non vedrà riconosciuti i propri meriti: al contrario dovrà assistere alla trasformazione di molti silenziosi spettatori del regime di Vichy in protagonisti del nuovo corso democratico. E Maurice, sentendosi inadeguato per questo teatro degli inganni, tornerà fatalmente, con il suo fido amico Bams, catalano dal coltello facile, a progettare colpi impossibili in bistrot pieni di fumo e di donnine, tra bevute infinite di pastis (grandi passioni di Héléna, dicono i biografi).

Scrisse Héléna in un articolo dal titolo In difesa del romanzo noir:

«Disgraziatamente, noi apparteniamo a una generazione che aveva vent'anni quando è scoppiata la guerra e non ha avuto l'opportunità di coltivare le chimere dell'amor cortese».

Quasi una risposta ai censori che nel 1953 vietarono questo romanzo per oltraggio alla morale.



Le Prince noir : omaggio ad André Héléna

Le Prince Noir è composto da dodici omaggi ad André Héléna, uno scrittore ancora relativamente poco noto in Italia, e rivalutato solo negli ultimi anni in patria, dove assieme a Malet e Simenon è stato una delle voci più autorevoli del noir francese. *Le Prince Noir* propone dodici racconti di giovani autori italiani ispirati ai lavori di Héléna. Dodici storie legate dallo stesso filo conduttore di omicidi, ricatti, spionaggio e prostituzione, che mantengono però le proprie particolarità e diversità per quanto riguarda l'ambientazione, lo sviluppo e lo stile della narrazione, in cui si alternano altrettanti scrittori.

Moussa Konaté

L'autore, nato nella regione di Kayes a Kita nel 1951 e laureato all'École Normale Supérieure di Bamako, è stato un insegnante, ha poi fondato l'Associazione Étonnants Voyageurs, promotrice di un festival di letteratura; in Francia, a Limoges, ha fondato una casa editrice. Nel 1997 ha aperto con molto coraggio una casa editrice africana, Le Figuiers, desiderando rendere accessibili i libri in Mali e lavorare per un'indipendente diffusione culturale, svincolata dagli inabbordabili prezzi europei. Considerato non solo un intellettuale impegnato, esponente di punta della letteratura maliana contemporanea, ma un vero ambasciatore della cultura africana nel mondo, MK ha dedicato la sua esistenza alla costruzione di un progetto di ampio respiro che ha il suo nodo fondamentale nell'ideale di una umanità libera che interagisce in una dimensione internazionale. In questo senso, parlare dei romanzi polizieschi di K può persino apparire riduttivo, eppure la serie del commissario Habib è stata concepita dall'autore come il mezzo letterario per trasmettere conoscenza e speranza, tra i maliani ma anche tra gli occidentali, nell'ambito di un percorso politico di riflessione e di battaglia contro le forme di vecchio e nuovo colonialismo.

Il commissario Habib : due gialli in Africa di Moussa Konaté

Africa Occidentale, Mali. Nella prima indagine, *L'assassino di Banconi*, il razionale commissario Habib e il giovane ispettore Sosso, poliziotti alla Squadra anticrimine di Bamako, mettono a soqquadro il quartiere più povero della capitale, Banconi, per

risolvere una misteriosa catena di omicidi, un traffico di banconote false e il principio di una rivolta. Il crimine nasce in un ambiente di estremo bisogno, dove speculatori senza scrupoli si approfittano della miseria e dei sogni della povera gente. Qui il poliziotto-filosofo si scontra contro il sistema di potere delle caste, contro la connivenza degli strati dirigenti, contro una polizia utilizzata soprattutto per la risoluzione repressiva dei problemi sociali. I casi sono correlati, Habib e Sosso, guidati dall'istinto e da una razionalità costantemente messa in crisi dalla tradizione e dalla superstizione popolare, si muovono in una città pulsante e disperata alla ricerca della verità: c'è poco tempo per portare avanti le indagini prima che il caso sia assegnato alla polizia politica, famosa per la sua spietata crudeltà. Un omicidio efferato e un cadavere mutilato, quello di Bagayogo Adama, dilaniato da svariate coltellate, sono i primi dettagli della seconda avventura di Habib e Sosso, *L'onore dei Kéita*. Le indagini seguono il corso del fiume Niger abbandonando la città di Bamako per giungere fino a Nagadji, il villaggio di origine della vittima, in fermento per la festa del Grande Antenato e dominato dall'antica stirpe dei Kéita. L'intrico familiare è fitto e complesso, l'onore della famiglia è in pericolo, e le morti cominciano a moltiplicarsi. Tra descrizioni del folklore locale, delle credenze e dei riti magici, Konaté ci guida all'interno di tradizioni e di leggi non scritte, mentre la trama si apre a molteplici possibilità abbracciando l'intera cultura di un popolo alla svolta di un tempo che cambia, sospeso tra tradizione e progresso.

Jean-Claude Izzo

Izzo nasce il 20 giugno del 1945 a Marsiglia nel quartiere del Panier, abitato da un popolo di migranti tra i quali si registrava la presenza massiccia dei corsi e degli italiani; quartiere considerato dal resto dei marsigliesi luogo di malaffare, traffici, piccola e grande delinquenza, prostituzione. Gennaro, padre di Jean Claude, era arrivato al Panier da Castel San Giorgio, Salerno. Di mestiere barista, aveva sposato Isabelle Navarro di radici spagnole. La prima giovinezza di Izzo si divide tra la scuola, il lavoro di commesso in una libreria e la militanza nel Movimento Internazionale Pax Christi. Il vento degli obblighi da assolvere per essere buon cittadino lo porta in servizio militare a Gibuti, nel '64. Il vento della politica, sotto le armi, a fare un lungo sciopero della fame. Lo stesso vento, reso più forte dalla raffica del '68, spingerà Izzo a candidarsi nelle elezioni legislative con il Partito Socialista Unificato e poi a entrare nel Partito Comunista Francese. La Marseillaise, quotidiano regionale del PCF, lo chiama a collaborare. Gli anni tra il '70 e il '75 sono gli anni della scrittura militante e di quella poetica: un copione teatrale per chiedere la libertà della militante comunista americana Angela Davis, il ruolo di vice caporedattore a La Marseillaise, la pubblicazione di quattro raccolte di poesia. Nel '78, Jean-Claude restituisce la tessera del PCF e qualche mese più tardi si dimette da La Marseillaise, per vivere fa lavori saltuari. Dal 1980 al '95, anno di uscita di *Casino totale*, Izzo diventa redattore di un altro giornale, Vie Mutualiste; approda a Parigi, scrive per il cinema e per la musica. Non può saperlo ancora, ma la recita fino all'ultimo respiro della vita sta lentamente avvicinandosi alla conclusione: Izzo muore il 26 gennaio del Duemila.

Casino totale di Jean-Claude Izzo

Il primo romanzo della trilogia marsigliese on protagonista uno dei personaggi più memorabili della letteratura contemporanea.

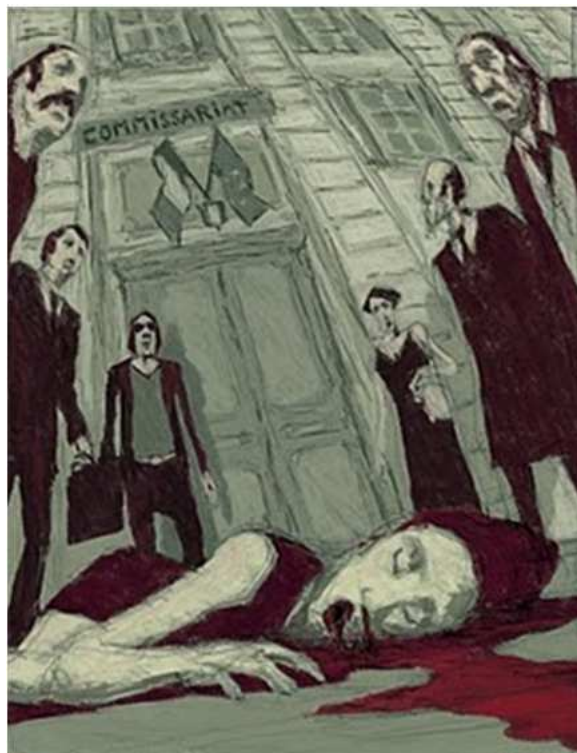
Dopo anni di vagabondaggi nei mari del Sud, Ugo torna a Marsiglia per vendicare Manu, l'amico di gioventù assassinato dalla malavita. Ma anche lui resta ucciso e toccherà a un terzo amico, Fabio Montale, il compito di fare giustizia. Tutti e tre – Ugo, Manu e Montale – sono cresciuti nei vicoli poveri del porto di Marsiglia. Assieme hanno fatto i primi furtarelli, poi qualche rapina, ma hanno anche condiviso i sogni di paesi esotici, i primi dischi e i primi libri, le nuotate in mare, le ubriacature. E soprattutto hanno amato la stessa donna, Lole. Poi le strade si sono separate: Manu si è perso in giochi criminali troppo grandi, Ugo è partito, Montale è diventato uno strano poliziotto, più educatore di strada nei quartieri difficili che sbirro. La sua umanità si nutre dei dettagli della vita vera: le donne che ama innanzitutto, le amicizie, la musica, il pastis, il vino, il mare e il cielo di Marsiglia. Ed è questa stessa umanità, ancor prima del suo mestiere di poliziotto, a metterlo in una guerra durissima con il sistema degli intrecci illeciti tra imprese, politica e malavita. In una città, Marsiglia, simbolo di un Mediterraneo diviso tra bellezza e violenza, tra due colori: l'azzurro del cielo e del mare e il nero della morte e dell'odio.

«Marsiglia non è una città per turisti. Non c'è niente da vedere. La sua bellezza non si fotografa. Si condivide. Qui, bisogna schierarsi. Appassionarsi. Essere per, essere contro. Essere, violentemente. Solo allora, ciò che c'è da vedere si lascia vedere.»

Serge Quadruppani

«Quadruppani è autore che sorprende, scuote, commuove con romanzi perfetti, li divori e li richiudi stordito, lasciano macchie sul cuore» Wu Ming

«Nel campo del romanzo noir francese è quanto di più interessante io abbia letto negli ultimi anni... Quadruppani rianima l'aggressività sociale che contraddistingue la grande narrativa noir fin dalle origini... Un autore da leggere» Jean-Patrick Manchette



Saturno di Serge Quadruppani

Una strage senza apparente motivo, alle terme di Saturnia; un'inchiesta dalla quale si capisce subito che qualcosa non torna. Come nella migliore tradizione del noir, la vicenda viene magistralmente utilizzata dall'autore per descrivere la società attuale, con le sue storture, le sue ingiustizie, i suoi livelli ormai intollerabili di sfruttamento.

Le furiose di Serge Quadruppani

Feuilleton illustrato da Jean-Christophe Lie

Perché Jeanne Lhomond si è data alla latitanza subito dopo aver attirato l'attenzione della poliziotta Dipietri parlando in italiano davanti al corpo di un'asiatica defenestrata da un commissariato di Belleville? Chi è Mister Ho e in cosa consiste un «malore attivo»? Cosa c'entra una vecchia storia del 1969 che vede un anarchico precipitare dalla finestra di una prefettura italiana? Perché il misterioso Mister Ho vuole fare secca la commissaria Dipietri? Cosa cerca Jeanne Lhomond nel Périgord? Riuscirà a vendicare la morte di Giuseppe Pinelli? Domande cui rispondono i venti episodi del «romanzo a puntate» *Le furiose* sullo sfondo di trame politiche, poliziotti corrotti e misure anti-terrorismo. Due storie, due finestre separate da quarant'anni di storia che s'incrociano e sfociano in unico epilogo.



In fondo agli occhi del gatto di Serge Quadrupiani

“Noi terrorizziamo e sterminiamo quelli la cui attività, la cui sola esistenza a volte, rischia di inceppare i delicati ingranaggi della macchina che produce le immense ricchezze e gli enormi saccheggi sui quali è costruita la nostra civiltà planetaria, con i suoi parlamenti e i suoi giornali d'opinione, i suoi tribunali internazionali e i suoi diritti dell'uomo.”

Opera narrativa a due voci, quella di Michel, cinquantenne indigente, “eroe della resistenza alla mediocrità del mondo” sospettato dell’assassinio di Paul, il suo migliore amico, e quella di Emile, uomo che, prima di ritirarsi in un eremo agreste difeso da sistemi di sorveglianza hi-tech, ha speso l’intera vita versando fiumi di sangue sulle strade oscure del pianeta. Noir (o *polar*, per dirla alla maniera francese) inzuppato in una tazza fumante di humour a tinte fosche che non manca di restituirci anche gli odori delle ambientazioni: Parigi, l’Africa, la campagna francese. Romanzo di vite deragliate che diventa altresì acuta riflessione sulla persistenza del male nell’animo umano e nella Storia, nell’economia del genere umano legate a filo doppio alla violenza: “La crudeltà dei portatori di pace di Abu Ghraib e di Guantanamo attizza la crudeltà guerriera dei portatori di bomba e di sciabola. Le cineprese filmano tutto. I giovani disoccupati arabi che frequentano i centri internet di Bagdad non guardano altro che dei porno e delle immagini di torture e di esecuzioni da parte di guerriglieri. I giovani soldati americani che guardano delle foto porno sugli schermi dei computer o dei cellulari le ottengono gratuitamente in cambio delle foto di cadaveri che hanno eviscerato con la mitragliatrice.” In modi diversi, Michel ed Emile guardano alla società in cui vivono ed offrono al lettore i loro commenti tra un colpo di scena e l’altro. In modi diversi, i due personaggi hanno instaurato un rapporto speciale con i gatti, animali che in questa storia mozzafiato di fughe e pistole spianate, di sbirri guasti, torture e complotti incredibili, rivestono un ruolo non marginale, rubando addirittura la scena in diversi passaggi agli umani. Di più non si può dire, come ammonisce il risvolto di copertina firmato da Andrea Camilleri.

Derek Raymond



Robin Cook, più noto come Derek Raymond, era nato, come un piccolo principe, tra le lusinghe e i privilegi delle classi alte, il 12 giugno 1931, a Baker Street, a qualche passo dalla casa di Sherlock Holmes. Cresciuto tra Eton e il castello di famiglia nel Kent, avrebbe potuto vedere esaudito ogni suo capriccio. Ma la Seconda guerra mondiale portò via la possibilità di essere al contempo innocenti e fortunati. Sotto le bombe la morte era troppo vicina, l'iniquità del classismo troppo nuda. Raymond decise di abbandonare la comodità e di cercare una nuova casa tra i bordelli, i quartieri maledetti, i bar malfamati e le prigioni dell'Europa. Della Spagna di Franco, dell'Italia liberata, della Francia dei piccoli borghi, abitò i marciapiedi sporchi di sangue e di malavita, e la terra fertile dei contadini, godendo il piacere del vino e della stanchezza nelle braccia. Ha fatto ogni lavoro possibile, ha lasciato che la fatica e il bere solcassero il suo viso in un reticolo di rughe aspre come ferite, è ritornato a Londra per immergersi nel sottobosco della criminalità degli anni '60; la sua stessa vita è stata un noir. Non ha mai avuto un soldo in tasca, nemmeno quando per strada veniva riconosciuto come il grande autore de *Il mio nome era Dora Suarez*, e ha sempre saputo che la sua essenza era nella scrittura, il noir era il suo modo di tenere la vita nel palmo, come un cuore pulsante, sofferente, disperato.

Il mio nome era Dora Suarez di Derek Raymond

Forse il romanzo di Raymond più violento, dove la disperazione e le sofferenze della vittima passano direttamente all'investigatore e dove sono più evidenti le caratteristiche dello scrittore: la lucidità nell'indagare la società, la predisposizione a vedere il mondo circostante con gli occhi della vittima, il sentire pulsare nelle vene il desiderio di una giustizia che rasenta la vendetta, la pietà per i perdenti. Un testo sofferto, scritto per entrare nei propri incubi, nel proprio intimo più nascosto, e che ha sovvertito i canoni tradizionali del *noir*.

Dora Suarez è ancora viva, giace immobile in una pozza di sangue sul pavimento di una vecchia stanza gelata. Il suo assassino non ha ancora finito, contempla il suo corpo martoriato. La spia, le bacia le ferite, gode il frutto marcio della sua ossessione. Il tragico quarto capitolo della saga della *Factory* è un viaggio diabolico nella mente folle di un serial killer che espia il massacro delle proprie vittime infliggendosi punizioni bestiali. Il Sergente non ha indizi sul perché l'assassino si sia accanito proprio su Dora Suarez. Solo un diario. Le pagine che contengono il gorgo tortuoso di un'esistenza spesa sulle putride strade di Londra, la storia di una bellezza corrosa che non ha trovato protezione. Ma quelle pagine sono la mappa più preziosa nelle sue mani, lo specchio impietoso di una vita recisa che grida una sola parola: vendetta. Perché Dora ormai gli è entrata nelle ossa, come il più impossibile degli amori. Il capolavoro di Derek Raymond: un labirinto febbricitante che precipita i protagonisti nel pozzo nero del dolore mentre la passione per una donna è l'unica fioca luce che guida verso schegge di giustizia.



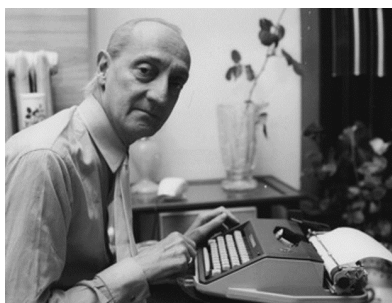
Stanze nascoste di Derek Raymond

È il libro-testimonianza-manifesto a cui Raymond si abbandonò quasi come terapia dopo aver scritto *Il mio nome era Dora Suarez* (il romanzo la cui stesura – per eccessiva mimesi con l’assassino e un vero e proprio trasporto amoroso nei confronti della vittima – rischiò di distruggerlo e farlo impazzire). Un libro, questo *Stanze nascoste*, che allo stesso tempo si può considerare memoir, autobiografia, romanzo di formazione e insieme un manuale di scrittura nel quale nulla viene detto a proposito della tecnica e tutto sull’approccio da tenere se ci si vuole spingere in quel continuo viaggio alla scoperta del mondo (e, dunque, dell’altro) che è scrivere un’opera di narrativa. Ma *Stanze nascoste* è anche un doloroso e vivo apologo sul come si diventa uomini. È, da questo punto di vista, la cronaca della trasformazione di Robert William Arthur Cook in Derek Raymond: una conquista costata molti rischi e molta fatica. .

“Il noir nasce quando il genere umano è spinto alla follia in un bar o nell’oscurità, descrive uomini e donne che la sorte ha spinto troppo in là, la cui vita si è contorta e deformata. Il noir affronta il problema di trasformare un piccolo, timoroso scontro con se stessi in una lotta molto più grande [...] screditata la religione, il noir è una sorta di rinnovato sforzo per colmare il vuoto descrivendo apertamente ciò che fa male alle persone, e questo è il motivo per cui non voglio che si confonda con la parte commerciale dell’industria editoriale, né con le effusioni sentimentali di tardone che non perdono di vista l’andamento delle vendite. Il noir non ha nulla a che fare con questo. Il suo scopo è portare le persone in mezzo alla tempesta di fango che c’è appena fuori dalla porta di casa, dove tutto e tutti vengono martellati da una pioggia insistente che proviene dalle anime sulla strada. Il noir esiste per far vedere agli uomini cos’è la vera disperazione: le piccole, buie stanze dell’esistenza dove ogni uscita è sbarrata.

“La disperazione non va di moda, c’è da stupirsiene? Tuttavia la disperazione è l’animo del noir, che l’ha sempre saputo riconoscere negli altri. Il noir è la risposta della letteratura a quelli che sono sfruttati o trattati ingiustamente. Nel frattempo stando dalla parte degli invisibili, il noir esprime non solo rabbia e tristezza per loro, ma anche per l’Occidente intero che è scomparso nei computer, banche, uffici, auto sportive, mentre gli altri sopravvivono estirpando erbacce alla stazione di Millau e restando a guardare quelli che prendono il treno. [...] Tuttavia il noir non è senza speranza, perché uno dei suoi obiettivi finali è strappare, in un amplesso proibito, l’impossibile dalle fauci della disperazione”.

Giorgio Scerbanenco



Nato a Kiev, nel cuore dell'Ucraina, nel 1911, da padre russo e madre italiana, il piccolo Giorgio dovette emigrare a soli cinque anni prima a Roma, poi a Milano, sempre in compagnia della madre, rimasta vedova giovanissima dopo la morte del marito. A causa delle molte difficoltà economiche, Scerbanenco dovette arrangiarsi nei più disparati mestieri, dal lustrascarpe fino al guidatore di autoambulanze, per mantenere se stesso e la madre, che viveva in una baracca nei bassifondi milanesi. La svolta nella sua vita avvenne a 18 anni, quando venne assunto presso il Corriere della Sera di Milano, come correttore di bozze. In pochi anni Giorgio divenne uno dei principali scrittori di punta del quotidiano milanese; nel 1941 il suo primo romanzo. Dopo la fine della guerra Scerbanenco cominciò a lavorare presso l'opificio, sempre scrivendo di tutto per le varie riviste con cui aveva iniziato a collaborare, pubblicando racconti che spaziavano dal giallo fino al rosa classico. Nel 1966 pubblicò il noir "Venere privata" in cui fa il suo debutto il personaggio di Duca Lamberti. Ex medico, radiato dall'ordine per aver compiuto l'eutanasia su una paziente malata terminale, Duca è un uomo malinconico e solitario, che cerca di trovare un senso nella sua vita lavorando prima come investigatore privato e poi come detective della polizia di Milano, con suo fianco Livia, ex prostituta diventata la sua compagna.

La Milano di Scerbanenco e del Duca

Milano nera anni '60. Il boom economico. Le botteghe che diventano fabbriche e poi diventano industrie. Le cinquecento e le vespe che scorrazzano per le strade del nostro paese. Mina che urla nei juke-boxe che nessuno, nemmeno il destino la può separare dal suo uomo. Celentano denuncia l'abusivismo edilizio ne "Il ragazzo della via Gluck". Al cinema spopola "il sorpasso" di Dino Risi. Quello dove Alberto Sordi urla "Lavoratori!" e poi fa il gesto dell'ombrello e una pernacchia. Questi sono gli anni della Milano nera di Giorgio Scerbanenco.

Traditori di tutti di Giorgio Scerbanenco

Notte di nebbia a Milano. Una macchina ferma sull'orlo del Naviglio: all'interno un uomo e una donna, anzianotti, hanno mangiato e bevuto troppo, lui specialmente. Una ragazza spinge la macchina piano... un tonfo, qualche spruzzo. Per Duca Lamberti, ex medico e poliziotto a mezzo tempo, tutto comincia una mattina di primavera: sulla porta, un giovanotto, lo manda l'avvocato Sompiani... Ma Sompiani non è quello annegato due giorni fa nel Naviglio?

"Tradivano tutti, la madre sul letto di morte, e la figlia in clinica parto, vendevano il marito e la moglie, l'amico e l'amante, la sorella e il fratello, ammazzavano chiunque per mille lire e tradivano chiunque per un gelato, non occorre neppure picchiarli, bastava frugare nel fondo melmoso della loro personalità, e veniva fuori vigliaccheria, canaglieria, tradimento."

BUONA LETTURA

p.bernardini@comune.pisa.it